

Manicomi e legge

La psichiatria è andata avanti, ora tocca ai servizi

Nel suo commento sui problemi della psichiatria (L'Unità, 30 marzo) Laura Conti si chiede se una diversa formulazione della 180 avrebbe potuto consentire una attuazione più estesa della legge, anche al di fuori delle situazioni in cui sostanziali mutamenti erano già avvenuti, o almeno avviati. Qui forse si rinvia il vizio, onde evitare che a tutti i fattori negativi che oggi pesano sulla psichiatria (e più in generale sulla riforma sanitaria) si aggiunga un equivoco potenzialmente rischioso. La 180 e successivamente la legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale, infatti, stabiliscono disposizioni che dovevano essere specificate subito (per esempio quelle sui trattamenti sanitari obbligatori), restano provvedimenti di tale portata da esigere un taglio caratteristico delle grandi leggi-cornice, e sarebbe stato un grave errore procedere altrimenti. Il resto spetta a una fitta serie di adeguati, specifici provvedimenti volta per volta di competenza del Parlamento, del governo, delle autorità locali: ed è su questo che si è giocato, anzi, hanno, sino allo scanghero che ha toccato soltanto la psichiatria.

L'esempio più ovvio e clamoroso è rappresentato dalle penose vicende del Piano sanitario nazionale, ma se ne possono citare altri. Per esempio, nel caso del farmaco la 833, pur con qualche cedimento, puntualmente e senza una serie di argomenti sui quali dovevano essere dettate specifiche

norme con legge dello Stato. Di tutto questo in più di cinque anni non si è visto nulla, o quasi nulla, salvo le tappe come quella della finanziaria.

Ma tornando alla psichiatria, nella tensione attuale si rischia di sottovalutare un altro aspetto importante, cioè il fatto che il voto scientifico della disciplina — o almeno di quella parte di essa che non ha — è sostanzialmente mutato negli anni che ci separano dall'approvazione della 180: ed è mutato proprio nella direzione indicata dalla legge.

Illustri psichiatri come Manfred Bleuler, Luc Ciampi, George Brown, Loren Mosher e tanti altri in Europa come in America — di certo non sospetti di ideologismo sinistroido, e tanto meno di simpatie eversive (Mosher, addirittura, è professore alla Scuola Medica militare di Washington) — hanno pubblicato montagnole di dati riguardanti le storie individuali di migliaia e migliaia di pazienti seguiti per anni e spesso per decenni. Da tale analisi emerge un quadro spesso drammatico di sofferenza e di malattia, ma molto diverso da quello nosografico psichiatrico che ci è stato insegnato sui trattati, e che oggi ci viene riproposta — riveduta, corretta, razionalizzata — negli «ukaze» della scuola neo-kraspehliniana americana (vedi la terza edizione del Manuale diagnostico-statistico, recentemente lanciato anche in Italia).

Una citazione tra tante, quella che

riassume un paziente e intelligente lavoro di decenni: «Non vi è nulla — scrive Ciampi, psichiatra a Berna — che possa delimitare come decorso specifico della schizofrenia. Alla luce delle ricerche di lungo termine essa assomiglia più da vicino a un 'life process' (cioè un processo della vita, un processo esistenziale) aperto a una grande varietà di influenze di ogni genere. Nessuno dei vecchi dogmi, apparentemente sicuri, su questa malattia regge a un esame sufficientemente ravvicinato e prolungato. Il guardare alla schizofrenia come qualcosa di più vicino a un 'life process' che non a una malattia, potrebbe essere un concetto non meno utile sotto il profilo terapeutico di qualsiasi altro».

Questo e altri lavori analoghi rievocano quella speranza che ogni volta si spegneva nella disperazione dell'abbandono: poiché mostrano che oltre il 50 per cento dei pazienti colpiti da forme psicotiche gravi, o sottotraccia alla logica della carcerazione manicomiale, nel lungo termine guariscono, o comunque migliorano così notevolmente da tornare di pieno diritto nei circuiti normali.

Qui entra in scena, col ponderoso volume uscito nel 1979, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, dopo lunghi anni di meticolose indagini su molte migliaia di soggetti in diversi Paesi. La sofferenza e lo scompenso psichico — dice l'OMS — si producono ovunque, ma è il destino dei pazienti che muta a seconda dei luoghi. Ciò che contraddistingue i Paesi sviluppati (a Ovest come a Est) sono il contesto socio-economico e culturale e i metodi di cura, che producono cronici: sino a cinque, sei, sette volte più spesso rispetto a quanto accade nelle comunità ad assetto ancora tradizionale nel terzo e quarto mondo. (E qui non si scami questo dato con un cliché della miseria e della fame).

Non solo: ma come dimostra il notevole lavoro di Assen Jablensky, del gruppo dell'OMS (apparso in traduzione anche sui Fogli di Informazione, N. 87/88, 1982), non vi è cabala che riesca a far quadrare questa immensa mole di dati (sulla evoluzione delle sindromi, sui decorsi, sui rap-

porti diagnosi-prognosi, ecc.) con nessuno degli schemi nosografici oggi correnti: quelli cioè che a tutti i costi vogliono distinguere «per meglio» curarsi, quindi per meglio assicurare l'auto-avveramento di comodo quanto possibile, le profezie diagnostiche-prognostiche — tra nevrosi e psicosi, tra schizofrenia e psicosi affettive, tra depressione «endogena» (psicotica) e depressione «esogena» (reattiva), e via di seguito. L'unico schema che regge è quello che a fini operativi (tra cui ovviamente l'assetto dei servizi) si preoccupa della gravità e non tanto della «qualità» delle sintomatologie, degli effettivi andamenti caso per caso, dei livelli di integrazione o viceversa di disintegrazione ed emarginazione al livello sociale.

Né reggono, a un esame metodologicamente minuzioso (vedi l'analisi Rose, Lewontin e Kanin in «Il gene e la sua mente», recentemente apparso per i tipi della EST Mondadori; e tante altre, come quelle di Lidz e collaboratori pubblicate «L'abito dell'adattarsi» nell'«American Journal of Psychiatry»), quei «risultati» che dimostrano la specificità sul piano genetico di tale o tal'altra psicosi. (E qui primo tra tutti godrebbe il Professor Popper, sempre in cerca di chiari esempi di come si falsifica la scienza scientifica). In altre parole, è tutto da rifare. In questo senso le esperienze italiane, laddove non sono state impedito o siliurate, interessano vivamente il mondo scientifico: al di là dei nostri problemi etici, ideologici, economici e politici, al di là delle tragiche vicende di migliaia e migliaia di pazienti e delle loro famiglie, che vedendosi strumentalmente negato quanto è loro dovuto non possono che chiedere a gran voce il ritorno al manicomio e al silenzio della cronaca indotta.

Infine anche attraverso le limitate esperienze anti-istituzionali, laddove hanno avuto spazio e non hanno significato soltanto abbandono o riproduzione dell'istituzione sul territorio, hanno già registrato sostanziali miglioramenti nel destino dei pazienti e nel loro modo di vivere in comunità. Il costo di tali esperimenti non ec-

cede, anzi, è spesso inferiore a quello della gestione tradizionale più o meno razionalizzata e ammodernata.

E qui sta il nodo, o meglio, denuncia Loren Mosher alla vigilia della chiusura, per mancanza di fondi stornati altrove, della sua nota esperienza di assistenza non manicomiale, detentricata, ai pazienti in crisi. Queste esperienze, dice Mosher, non le vuole nessuno, o quasi nessuno, perché vanno contro i «interessi costituiti» (economici e non dei corpi separati tecnici e burocratici; perché fanno saltare gli schemi di quel controllo individuale e sociale, che in caso di devianza deve restare sotto una gestione tanto tecnica quanto antisociale, capace di classificare, di veicolare, di imporre una funzionale interiorizzazione del controllo).

«Senza speranza — amava citare Franco Basaglia — non è la realtà, ma il sapere, che nel simbolo fantastico o matematico si appropria la realtà come «schema» della percezione. Di una per nulla, poco dopo la presa del potere, Benito Mussolini divideva astutamente la torta: al filosofo idealista Giovanni Gentile il compito di educare: ai medici e ai neurologi, con la riforma delle facoltà mediche, la gestione e l'insegnamento della psichiatria. Non per nulla, oggi, sull'esperienza della psichiatria si gioca in Italia, sotto gli occhi del mondo, una partita di civiltà e di barbarie, di progresso culturale e scientifico o viceversa di riaffermazione (non più soltanto colpevole) degli errori del passato.

Poche volte, nella storia dell'uomo, sono trovati così chiaramente in sintonia i diritti della sofferenza e le esigenze di un processo scientifico che con tutti i dubbi e le inevitabili incertezze sante di poter finalmente uscire dal labirinto. E anche con questo, se un vogliamo passare alla storia come corra in un nuovo processo a Galileo, dovranno fare i conti i legislatori, i governanti, gli amministratori, e persino gli stessi corpi separati accettati dai loro interessi.

Giorgio Bignami
ricercatore presso
l'Istituto Superiore di Sanità

LETTERE ALL'UNITA'

La superficie del suolo contiene un valore di là dall'economia

Caro Unità,

vorrei inserirmi nel dibattito sollevato dai compagni Luigi Mussati e Mario Pardini. Il primo sostenitore della proprietà privata della terra come stimolo ad un maggiore rendimento della stessa. Il secondo, che non smentisce la proprietà privata della terra ma nega un valore economico positivo della piccola proprietà e sostiene che economicamente positive sono le aziende agricole di una certa entità, richiamando come esempio quelle americane, che si aggirano attorno ai 400 ettari l'una.

A questo punto, senza la prestazione di un'indagine agli altri, vorrei esprimere la mia modesta opinione: la terra il suolo, la superficie del nostro pianeta) non è solo un'azienda economica, senza sminuire il valore e l'importanza, il ruolo dell'economia, ripeto che la superficie del suolo non è e non può essere vista solo in questi termini.

Per me la superficie del pianeta è lo spazio di cui ogni singolo essere vivente ha il diritto di possedere una sua parte, in modo intangibile, affinché possa costruire sul suo spazio la sua, anche se limitata, autonomia, indipendenza. Perché questi sono i valori su cui poggia la libertà del singolo e, con essa, il potere di essere se stessi.

Fin tanto che la superficie del nostro pianeta sarà considerata solo in termini economici, anche la terra, il suolo continuerà ad essere anzitutto una merce di scambio. O, peggio ancora, un terreno di conquista. Quando ci battiamo contro la guerra pensiamo anche a questo.

VITTORIO TRECORDI
(Piacenza)

«Sono un insegnante stufo di spiegare sempre dal lato opposto...»

Caro direttore,

solo uno che lavora a scuola, un insegnante stufo di spiegare ai ragazzi le cose sempre dal lato opposto.

Si parla del lavoro e devo spiegare cos'è la disoccupazione e l'emigrazione.

Si parla di pace e devo documentarmi sulla guerra.

Si parla dei giovani e devo affrontare il problema della droga.

Si parla di giustizia e devo sottoporre i ragazzi all'elenco degli evasori fiscali, dei criminali inabillati, dei Tanassi scarcerati e dei ladri di mele incarcerati.

Invece la gente continua ad aspettare un governo forte con i forti, giusto con i deboli e capace di affrontare e risolvere i veri problemi della nostra società.

GIUSEPPE VOLPE
(Padova)

Le anomalie di questa libertà

Caro Unità,

nel mondo capitalistico viviamo la libertà con dei limiti: disoccupazione, sequestri di persona, paura di circolare di notte tornando dal lavoro, prigionie zeppate con dentro tanti innocenti (perché tali sono fino a quando non sono stati giudicati), campi di papaveri e di canapa indiana. Stati interi ove si muore di fame, società canceristiche e mafiose dove, se non paghi la tangente, ti fanno saltare per aria.

«Registriamo molte nuove adesioni spontanee — dice il segretario cittadino — anche se non abbiamo mai fatto campagne di tesseraamento, per puntare invece sulle aree di sostegno indiretto al partito. Sono adesioni particolarmente significative nell'ambiente universitario, del terziario, delle professioni. Ma certo si pone per noi il problema di ripensare le strutture organizzative di cui disponiamo nella grande realtà metropolitana milanese».

Al PCI ci offrono alcuni dati interessanti sui PRI, analizzati sui versanti più direttamente politico. Se è giusto verificare quali settori, quali gruppi sociali hanno orientato il loro voto verso il partito di Spadolini, occorre guardare anche la provenienza di questi voti. Da uno studio di Renato Mannheimler sui cosiddetti «flussi elettorali» risulta ad esempio che gli oltre 131 mila voti conseguiti dal PRI a Milano il 26 giugno 1983 sono composti per il 32% da elettori repubblicani tradizionali, per il 31% da voti provenienti dalla DC, per il 19% dal PSI, per il 13% dai radicali, per un altro 13% dal PLI, per l'1,8% da astenuti del 1979.

«Un altro dato politico significativo — dice Marco Bertolotti, della segreteria provinciale del PCI — è questo: in alcuni Comuni dell'interland milanese il PRI è in giunta o nella maggioranza con comunisti e socialisti. Ed è interessante rilevare che ciò avviene ovunque in Comuni ad alta concentrazione industriale, e dell'industria più avanzata, come a Segrate, dove c'è editoria, informatica, elettronica. I famosi «ceti emergenti», le nuove professioni, che non votano solo PRI o PSI ma in una certa misura anche comunisti e socialisti, valutarono con quali altre forze politiche esiste il più largo terreno di intesa».

In questa valutazione si coglie la cautela politica di un'alternanza in Comune sull'ordine del giorno pentapartito che «dava mandato» alla giunta di sinistra di seguire le direttive economiche del governo Cra-

LUIGI MARCANDELLA
(Vimercate - Milano)

Si può invertire l'ordine d'arrivo dei due treni?

Signor direttore

desidero, con questa mia, sollevare una protesta che, sono certo, è condivisa da tutti gli utenti del treno 2265 in servizio da Biella a Milano. classificazione come «diretto» e su cui, da Novara a Milano Porta Garibaldi, non sono ammessi viaggiatori in 2° classe: sembrerebbe dunque trattarsi di un super-treno, velocissimo e puntualissimo.

Passo ora ad esporre le perplessità, assolutamente normali di un «pendolare» come il sottoscritto che deve timbrare il cartellino ogni giorno, ma che non riesce mai a raggiungere il posto di lavoro in orario.

Il calvario inizia all'ingresso in Novara: in media 2-3 minuti di attesa al segnale. Alla stazione di Novara si dovrebbe giungere alle 7.12: nella migliore delle ipotesi, a causa dell'attesa al segnale d'ingresso, si approda alle 7.15.

La partenza da Novara è fissata per le 7.19: la realtà è sostanzialmente diversa, in quanto la sosta non è mai inferiore ai 5-6 minuti. Partiti alle 7.22-7.24, si tenta di raggiungere Treviso, ma il tragitto, per clienti lavoro in corso, dura, anziché 8 minuti, almeno 15: a questo punto il macchinista lancia il convoglio ed il passeggero si rassegnava.

L'illusione dura poco: giunti alle porte di Vittuone, più precisamente davanti allo stabilimento F.I.T., avendo recuperato parte del ritardo, ci si deve fermare 3-4 minuti per riprendere fiato.

Altra sosta alla stazione di Vittuone-Arno (si noti che non è prevista fermata, trattandosi di treno diretto) e via alla volta di Rho (dove è prevista l'unica fermata intermedia del tragitto). Il primo tentativo (forse per provare i freni?) provoca pochi secondi di sosta all'altezza del deposito container dislocato a circa 1 km dalla stazione che, se si è fortunati, si avvista alle 7.53.

Da Rho in poi il viaggio si fa avventuroso. In teoria non si dovrebbe più avere fermate. In pratica se ne collezionano:

- tre alla stazione di Milano Certosa (eccezionalmente limitate ad una sola);
- una (facoltativa) a Milano Bovisio;
- una in vista del Cimitero Monumentale (eccezionalmente limitata a rallentamento);
- un'ultima prima di accedere a Milano Porta Garibaldi.

L'arrivo, previsto per le 8.05, viene così ritardato abitualmente di 10-20 minuti. Possa, a questo punto, fare alcune riflessioni:

Mario Passi

PRIMO PIANO/ Riflessioni, umori, realtà del PRI in vista del Congresso

MILANO — La sede è vecchia, ma tra la Galleria e piazza del Duomo. L'ingresso è angusto, ma poi si allarga in una serie di ampi corridoi e sale. Se non odiasimo le metafore, verrebbe da dire: «E da scoprire, come il partito». Il vecchio partito di Cattaneo che sta ora conoscendo una scarna tramatura che si fa foglia d'edera, naturalmente. Il nostro grafico dice che i manifesti non nascono per lanciare un messaggio, bensì per confortare un'idea. Il messaggio deve emergere dall'intera serie, dall'insieme. Credo ciò valga anche per il PRI. Per valutare, per esempio, occorre guardare alla complessità del comportamento.

Barba nera risorgimentale dal viso giovane, il professor Mussati è associato di politica ed economia industriale, all'Università Bicconi. Un tipico «quadro» da PRI, posto anche che presidente della Bicconi è il professor Giovanni Spadolini. Ama il ragionamento filato e rigoroso, con qualche indulgenza di idealismo. Si apre venerdì il Congresso nazionale, che si tiene proprio a Milano. Il Congresso di un partito senza problemi, tutto unito attorno alla figura carismatica del suo segretario-presidente, che dalle elezioni politiche dell'anno scorso sembra navigare sulla cresta dell'onda. A Milano il 26 giugno 1983 è passato dal 5,4 al 12,3%, da 62 mila a 132 mila voti.

Un successo davvero superiore ad ogni previsione — dice il prof. Mussati — pensi che se si ripetesse alle elezioni amministrative passeremmo da tre a dieci e forse undici consiglieri comunali. E aggiunge: «Del resto, noi abbiamo 1300 iscritti in città, uno ogni cento elettori. Abbastanza per capire che andavamo bene, ma non tanto per cogliere le dimensioni di un risultato che ci ha portati a superare il PSI, a diventare il terzo partito di Milano».

E ad aprire così un fronte concorrenziale diretto proprio con i socialisti di Craxi e di Tognoli, i quali parevano contenti di sfondare fra i «ceti emergenti» e di conquistare una indiscussa leadership dell'area laico-socialista. È un termine, questo della «concorrenza», su cui i dirigenti repubblicani mostrano di non intrattenersi volentieri. Dice infatti Luciano Forcellini, uno dei due consiglieri regionali della Lombardia (l'altro è l'assessore ai trasporti, Semenzato): «Sono stati gli elettori a negare una leadership, e a stabilire semmai una parità. Lo spazio comunque, perché viene meno il bipolarismo. L'omogeneità politica, poi, bisogna eventualmente trovarla sulle cose».

Convinto sostenitore del pentapartito, almeno in Regione (il bilancio che abbiamo approvato va oltre la scadenza annuale; credo che dopo le elezioni del 1985 si riproporrà la stessa maggioranza),

Perché a Milano l'Edera è più verde

Il segretario repubblicano Giuliano Mussati spiega il risultato elettorale «che ci ha portati a superare il PSI e a diventare il terzo partito della città» - «I ceti produttivi moderni credono a valori più sostanziali...» - Premiata la coerenza



Giuliano Mussati con Bruno Visentini al Congresso del PRI a Roma nel 1981. Nel fondo: la sala dell'assemblea congressuale

Forcellini ci sembra usi delle espressioni più percentorie di quelle di Mussati. Il segretario cittadino fa un'analisi più maliziosa, diremmo, dell'andamento elettorale dei due partiti. «È vero — osserva — abbiamo colto il nostro successo proprio in quei ceti produttivi moderni su cui puntava il PSI. E non credo ciò sia avvenuto solo grazie al cosiddetto «effetto Spadolini». Ci sono stati da parte del PSI dei

limiti prima di tutto di analisi. Il «made in Italy», il fenomeno moda, per esempio, è solo un aspetto parziale dei processi di cambiamento in corso. Ci sono ceti professionali i quali credono a valori più sostanziali, come la moralità, la professionalità, ecc.

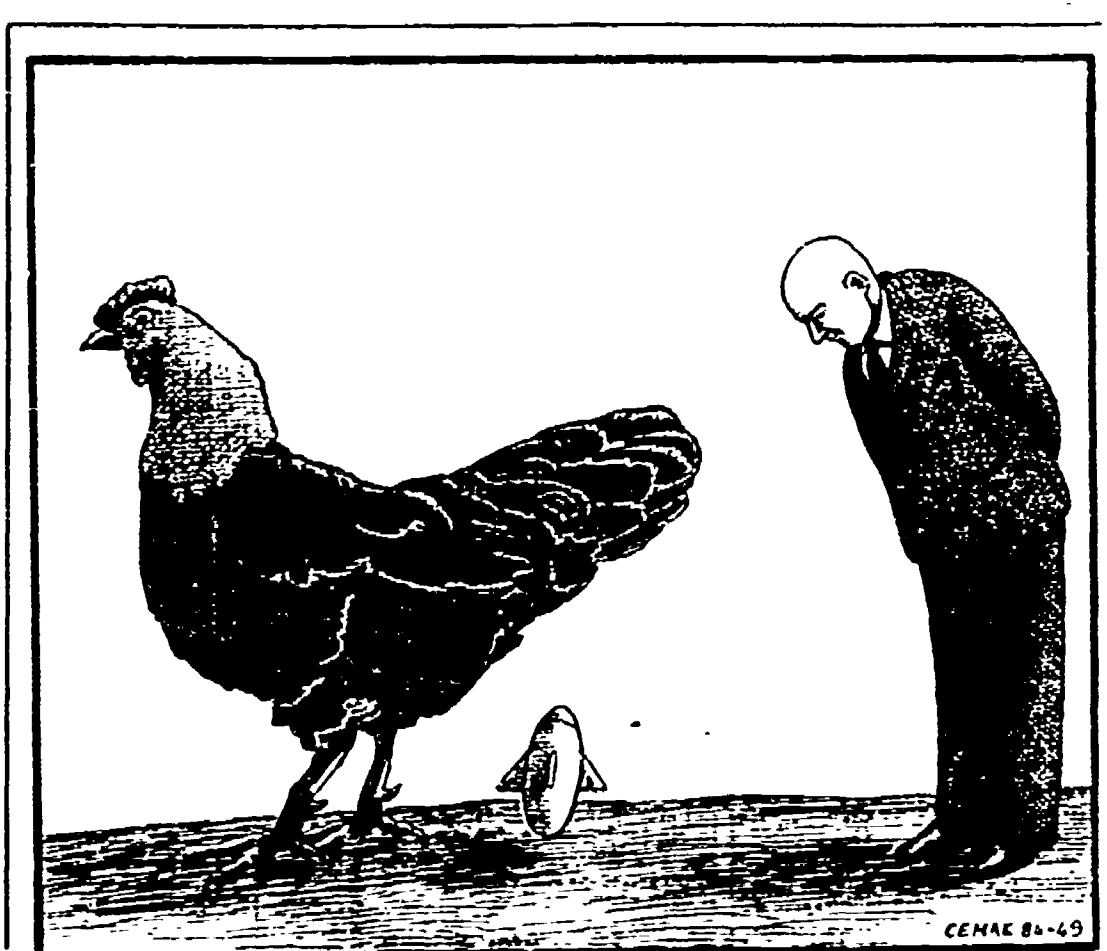
Secondo Forcellini, a Milano hanno votato per il PRI molti giovani dei ceti colti, e appunto quel «terziario avanzato» che gravita attorno al

mondo dell'informatica, del design, della moda, della comunicazione. Ambienti con un ricco retroterra culturale, dice. E più in generale, tutta gente che produce, dall'operaio qualificato ai professionisti, dal dirigente d'azienda al piccolo imprenditore, che si sente in credito verso una società dimostrata finora più attenta agli interessi dei gruppi parassitari. Secondo Mussati, questi gruppi e ceti pro-

fessionali nuovi, che cercavano una propria rappresentanza politica, l'hanno trovata nel PRI, «anche per quel filo di coerenza con il passato che abbiamo saputo dimostrare». E qui il segretario milanese cita una serie di temi sui quali il PRI ha avuto comportamenti coerenti da molti anni: dalla questione morale (Sindona, la P2) alla politica economica; al rigore non ce lo siamo inventati all'ultimo momento, come invece ha fatto la DC».

Insomma, sostengono gli interlocutori repubblicani, contano i «comportamenti complessivi». Spadolini ha avuto la capacità di rappresentare con i fatti un modo di governare diverso. Craxi invece teorizza anche troppo la volontà di contare, di sfondare. E ciò può suscitare timori, reazioni negative anche in una realtà come quella milanese di grandi tradizioni riformiste. In questa realtà sono avvenute delle grandi «trasformazioni sommerse», ma è mancata, a giudizio del PRI, una certa guida ideale e nazionale capace di stimolare e cogliere tutte le potenzialità di questi processi. Il PRI si candida pertanto come interprete e come protagonista del cambiamento. «Elaboreremo le nostre proposte, e dopo le elezioni dell'85 valutaremo con quali altre forze politiche esiste il più largo terreno di intesa».

In questa valutazione si coglie la cautela politica di un'alternanza in Comune sull'ordine del giorno pentapartito che «dava mandato» alla giunta di sinistra di seguire le direttive economiche del governo Cra-



a) il treno in oggetto, diretto (una fermata intermedia a Rho) - parte da Novara seguendo a soli 9 minuti il treno locale 10305 che arriva (anch'esso a Milano Porta Garibaldi) solo 5 minuti prima. È concepibile che un locale, che ferma in tutte le stazioni, compia il percorso in 50 minuti mentre il diretto che lo segue non riesce a compiere lo stesso percorso in 46 minuti (che in realtà superano spesso l'ora)?

b) non ha mai pensato nessuno alla possibilità di invertire l'ordine d'arrivo dei due treni che potrebbero offrire così un servizio altamente efficiente compiendo il percorso in 35 minuti il diretto (partenza da Novara alle 7.19 arrivo a Milano PG alle 7.54 con surplus del locale lungo il tragitto).

- 50 minuti il locale (partenza da Novara alle 7.10 arrivo a Milano PG alle 8)»

c) in alternativa, non sarebbe opportuno invertire il locale a Milano Centrale perché almeno non sia di intralcio al viaggio del diretto?

Quindi rivolgo una preghiera ai sigg. responsabili del traffico affinché dispongano una serie di ispezioni.

Per me la superficie del pianeta è lo spazio di cui ogni singolo essere vivente ha il diritto di possedere una sua parte, in modo intangibile, affinché possa costruire sul suo spazio la sua, anche se limitata, autonomia, indipendenza. Perché questi sono i valori su cui poggia la libertà del singolo e, con essa, il potere di essere se stessi.

Fin tanto che la superficie del nostro pianeta sarà considerata solo in termini economici, anche la terra, il suolo continuerà ad essere anzitutto una merce di scambio. O, peggio ancora, un terreno di conquista. Quando ci battiamo contro la guerra pensiamo anche a questo.

GIULIO OTTIANELLI
(Biella - Verello)

Diciassette USA: «Ho deciso di espandermi»

Signori,

sono studentessa di una scuola media superiore statunitense e anche per incarico scolastico — ho già corrispondenza con diversi giovani negli USA. Adesso ho deciso di espandermi e includere diversi Paesi stranieri.

Vorrei dunque corrispondere, in inglese, anche con ragazzi o ragazze italiani dai 15 ai 25 anni.

Io ne ho 17 e spero di divenire fisioterapista. Già oggi lavoro a parte di una pediatra. Mi piace anche leggere, scrivere, mi piace il ballo, raccogliere francobolli, la musica, la televisione. Sono sportiva appassionata.

CAROLYN HAMAN
8 North 16th Street,
Prospect Park, New Jersey (USA)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Bruno FIORAVANTI, Vercelli; LUIGI DE ZAIACOMO, Rovato; PIETRO BIANCONI, Pettorù; MICHELE IPPOLITO, Deliceto; CALDONI INCIARDI, Roma; F. ARNONE, ENIO NAVONNI, Terni; ENZO BENTINI, Bologna; GIORGIO BARBORINI, Torino; SIMONE PICCO, Udine; RITA REGO, Vado Ligure; PINO SICLARI, Reggio Calabria (faremo pervenire il suo scritto sulla scuola ai nostri gruppi parlamentari); MINO MERCURI, Alesio (-Secondo me il decreto sul taglio della scala mobile è il riflesso di un più ampio progetto di destabilizzazione delle libertà popolari, mascherato di «decisionismo» con la complicità di un'informazione pubblica lottizzata, dimezzata e velinata); GIOVANNI VITALE, Tusa (-Si è mai domandato Craxi perché nel PCI non ci sono tanti tiratori? Ebbene, è il frutto della democrazia che vive nel PCI); LUCIANO PILLA, Roma (-Vorrei congratularmi con i compagni deputati per il bel lavoro svolto in aula).

Gino BRUTTI, S. Benedetto del Tronto (-Occorre operare nel tessuto economico sociale per eliminare le posizioni di privilegio, di sfruttamento e di potere delle quali sempre si alimentano le spinte reazionarie); SILVIO FONTANELLA, Genova (-Nei Paesi democratici d'Europa si sono fatte rivoluzioni per ottenere la giustizia tributaria. Decidiamoci, in Italia, almeno a negare il voto ai più esposti all'injustizia); UGO LOMBARDI, Benevento (-Si darebbe un contributo alla lotta contro l'inflazione, e si eviterebbero ingiustizie, ad esempio anche eliminando certe agevolazioni che usufruiscono tutti gli stipendi sulle ferrovie, i lavoratori dell'ENEL, i dipendenti della SIP e tanti altri); PIERO SALVESTRINI, Ardenza (-Indegno di un popolo civile è il comportamento di questo pentapartito verso i mutilati e gli invalidi di guerra. Sembra che ci considerino degni solo di elemosina).

Sebastiano NAPOLITANO, San Salvo (è un compagno di 88 anni e tra l'altro scrive: «È necessario l'insegnamento in tutte le scuole del mondo di una grande sapienza di pace»); ARDUINO CHERUBINI, Massa (-Craxi, ti sei fatto amico dell'uomo tra i più reazionari del mondo, cioè Reagan, dal quale hai ricevuto regali contrari alla volontà degli italiani, che non potranno mai ricambiarti se non con la propria vita); LUIGI BORDIN, Stradella (-Protesto contro l'eccesso di interruzioni pubblicitarie che disturbano la trasmissione dei film sulle reti televisive private); VINCENZO CASTALDI, Varese (-Un lettore sul nostro giornale il 10 aprile scorso lamentava il fatto che l'Unione Sovietica continua ad acquistare cereali in Occidente. Per la verità vorrei far osservare che i cereali sono anche esportati da noi, per esempio, DARIO RUSSO di Salsomaggiore e STEFANO RISOLI di Nuoro (scrivono per esprimere serie riserve sull'accordo governo-sindacati («per il premio di 2.000 lire agli statali che rispetteranno gli orari di lavoro»); e commentano: «Ma forse questi dipendenti dello Stato percepiscono lo stipendio per non perdere l'orario di lavoro»). Ai lettori segnaliamo, le due lettere sull'argomento pubblicate il 20 aprile).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in copie non compaia il proprio nome o le precisi, le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.